

SULLA POESIA (intervista a Marco Moschini)

D : - Lei scrive in versi, ma a che cosa serve oggi la poesia?

R : - Quando chiesero ad Aristotele: “A cosa serve la filosofia?”, la sua risposta fu: “A nulla. Perché la filosofia non è una serva”.

Anche la poesia, come la musica e l'arte in genere, “non serve a niente” in termini di produttività ma, a dirla con Gianni Rodari, “riguarda direttamente la felicità dell'uomo” e ha la capacità di *creare uno spazio interiore* per riflettere su noi stessi e sul mondo in modo da non venirci completamente assimilati (“*macinati*”).

Questo spazio interiore, questa *espansione* interiore, è arricchimento della nostra visione del mondo e ad essa (o meglio alla mancanza di essa) fa riferimento Marco Rossi Doria quando parla di bambini incontenibili che hanno estrema difficoltà a strutturare il loro *spazio interno*. Bambini che, guarda caso, dimostrano anche un'accentuata povertà di linguaggio. “I limiti del mio linguaggio sono anche i limiti della mia mente: posso pensare solo a ciò per cui ho le parole”- afferma Wittgenstein. Limitate capacità linguistiche, impedendo il linguaggio interiore (cioè il ragionamento tra sé e sé), generano difficoltà di pensiero astratto e, conseguentemente, difficoltà a regolare il proprio comportamento.

Nella poesia c'è poi l'antidoto contro *la banalità del vivere* (quella che Kundera chiamava *l'insostenibile leggerezza dell'essere*) perché non accetta la realtà come un dogma ma cerca di guardarla da un'ottica diversa, divergente, meno scontata e meno frequentata: per questo è sovversiva, e per questo è più vicina ai ragazzi e ai giovani di quanto comunemente non si creda. Il carattere della poesia è infatti rivoluzionario più che consolatorio: la poesia non è necessariamente *poetica*, cioè commovente e delicata. Questa connotazione, ci ricorda Donatella Bisutti, fa parte unicamente di una tradizione retorica, la stessa che ci vuol vedere un modo per evadere dalla realtà. La poesia può essere invece anche dura, sgradevole, urtante, e non è affatto un'evasione per rifugiarsi in un sogno ma, al contrario, un modo di penetrare più profondamente la realtà.”

Essa rappresenta anche il rifiuto della frenesia di “svivere” (svendere) la vita e di essere risucchiati negli ingranaggi della velocità. Nel mondo della fretta, dell'efficienza, de “il tempo è denaro” e del profitto fine a se stesso, essa va in controtendenza: è un'interruzione che segna una crepa. Anche per questo è sovversiva: perché intralcia, con la sua ampiezza di senso (polisemia), il canale della comunicazione finalizzata.

Robert Louis Stevenson diceva: “Viaggiare con speranza è meglio che arrivare”; oggi prevale l'idea opposta: arrivare subito, anzi, prima ancora di essere partiti. Negli anni cinquanta i membri di una spedizione sull'Himalaya reclutarono degli sherpa per il trasporto dei bagagli e, guardandosi indietro lungo il percorso, rimasero stupiti nel constatare che i portatori non li seguivano. Allora invertirono la marcia e li trovarono seduti sul bordo del sentiero accanto al loro carico. Alla domanda: “Perché vi siete fermati?” quelli risposero: “Procedevamo troppo in fretta e adesso dobbiamo aspettare che i nostri spiriti ci raggiungano”.

Questo esempio c'informa sui rischi di dissociazione che oggi corriamo; c'è però la poesia che sta a guardia dell'uomo: è una messa a fuoco del nostro *essere* e del nostro *esserci*; un esercizio di sopravvivenza nel quotidiano; una prova di resistenza contro il vuoto. E il vuoto è pericoloso: “Nel vuoto della cultura - ci ricorda Daniel Pennac - il rischio è non credere più a niente: nel deserto la tentazione è il deserto stesso”.

D : - Secondo lei, la poesia da dove viene?

R : - Viene dalle miniere della nostra esistenza, perché il poeta sa scavare nelle profonde gallerie dell'anima. E in quelle miniere, per dirla con Giorgio Caproni, noi dobbiamo scendere per riportare alla luce quella pietruzza cioè quella parola, più potente e più luminosa, che sa richiamare, evocare,

alludere. La parola ha un significato immediato e uno interiore che viene soltanto intuito: quello interiore è la materia prima della poesia.

Siccome la poesia è l'arte di trovare le parole (e per questo i primi poeti europei si chiamavano "trovatori") allora bisogna avere la pazienza di cercarle. Talvolta le parole portano alla luce il dolore, ma la poesia è sempre una vittoria sul dolore perché cerca di circoscriverlo oggettivandolo; una forma di "presa di distanza" per non venirne totalmente inglobati.

D : - Oltre all'arte di trovare le parole, la poesia che cos'è ancora?

R : - E' *leggerezza e stupore*. Quello stupore della creatura umana consapevole che l'esistenza non è per nulla "normale", che anzi costituisce un miracolo, una pausa nella "non esistenza". *Perché il mondo, qualunque cosa noi ne pensiamo – ci ricorda Giusi Quarenghi - è stupefacente, e il vero miracolo della vita è nella vita stessa.*

Potremmo anche dire che è un testo letterario scritto in versi, ma la poesia è soprattutto "comunicazione", però di tipo diverso da quella ordinaria: una *comunicazione soprafattuale* in cui il fatto, l'evento, vale solo come occasione di riflessione. "Mentre ascoltiamo poesia – afferma Giovanni Zamponi - deve scattare e deve essere avvertito un secondo discorso, un secondo livello di significato che esula dal fatto che viene raccontato e, per attingere a questa interpretazione e a questa visione, io ho bisogno di *un altro sguardo* che sia dentro di me. Quindi la poesia non è solo un racconto di sensazioni, ma ti sorprende per il *valore aggiunto, per l'elevazione* che contiene, che da essa promana e che rimanda al di là del contenuto. E' come un'automobile che, a un certo punto, mette le ali e si solleva, e ciò che viene detto serve a dare le coordinate per costruire mentalmente ciò che manca".

La poesia, pertanto, fa in modo che cose e oggetti della quotidianità arrivino a parlare all'universale, siano "pretesti" per l'universale e diventino metafora della condizione umana. Nello spazio di pochi versi – per usare le parole di Franco Marcoaldi – un evento qualsiasi, in apparenza trascurabile, spalanca al nostro sguardo le cose prime e ultime della vita. "*Il poeta distilla effetti sorprendenti da immagini comuni*" ci dice Emily Dickinson.

D : - Come si può fare per far nascere questo "altro sguardo"?

R : - Per riuscire a guardare oltre gli orizzonti del presente bisogna accendere, fin dall'infanzia, la fantasia. Al pari dell'umorismo, la fantasia consente di accostare i piani della realtà in modo diverso, divergente, aprendo spazi inusuali e rovesciando i luoghi comuni. "La ragione ci aiuta a comprendere la realtà, ma la fantasia ci serve per superarla e non accettarla così com'è" – diceva Gianni Rodari.

Per vivere bene nel mondo reale, il bambino non deve subirlo ma padroneggiarlo e rimodellarlo, assimilandolo al suo mondo magico. Il rapporto col presente è infatti un rapporto che richiede una forte immaginazione, perché per essere compresa, capita, la realtà ha bisogno di essere "superata" (direi quasi "dissacrata") con l'aiuto dell'immaginazione: le produzioni fantastiche non allontanano dalla realtà ma aiutano a starci meglio. "Si può prendere parte alla vita reale solo trasformandola", afferma Orhan Pamuk, Premio Nobel 2006 per la Letteratura. E credo che alla base del disagio giovanile ci sia proprio il bisogno, non sempre soddisfatto, di incidere nella realtà per modificarla; il bisogno, cioè, di sentirsi in qualche modo "protagonisti", di non essere passivi, di non accettare la realtà come un dogma.

Proust scrive che "Il vero viaggio della scoperta non consiste nel cercare nuove terre ma nel vedere con occhi nuovi". Quest'affermazione cade qui a proposito, perché *per far poesia non esiste una ricetta: non ci sono "argomenti poetici" e "argomenti non poetici": la "magia" della poesia sta nel modo di guardare* (D. Bisutti). E saper guardare alle cose, anche a quelle quotidiane, con

meraviglia, significa riscattarle dalla banalità e dall'anonimato e riconoscerne la dignità (allora la nostra vita

diventerà anch'essa un po' più degna di essere vissuta).

Ma quali percorsi e strategie suggerire?

Un itinerario interessante potrebbe essere quello di esercitarsi a osservare cose e situazioni da altri punti di vista, attraverso:

- l'uso di burattini (che gentilmente c'invitano a metterci nei panni degli altri favorendo un decentramento della personalità e del punto di vista);
- la confidenza con immagini e situazioni "ambigue" (che facciano nascere qualche dubbio riguardo alla propria rigidità di vedute);
- la trasformazione di oggetti di scarto (rifiuti) in giocattoli sorprendenti, perché *ogni cosa contiene di più di ciò che appare in superficie*;
- la familiarità con la metafora (che comunica un modo nuovo di vedere le cose e rappresenta la possibilità di cogliere la realtà sotto altre prospettive).

Ma per riprendere il filo del discorso precedente, e per concludere, direi che la poesia è anche *comunicazione che richiama l'attenzione su di sé*, cioè sul modo stesso di esprimersi.

In poesia è importante non tanto "quello" che il testo vuol significare quanto il "come" lo vuol significare: cioè la *forma* prevale sul *contenuto*. "Quando si fa un tema bisogna dire le cose in fila, dalla *a* alla *zeta*. Quando si fa una poesia non c'è bisogno di dire molto, di dire tutto: se si trovano le parole giuste si può dire molto con pochissime parole, piene di significati e di echi" (G, Rodari). E' una comunicazione che *strappa* la parola dalla banalità della lingua d'uso per poter stabilire un contatto più intenso e profondo tra chi scrive e chi legge e per far nascere un'emozione.

La poesia avvia alla comprensione di emozioni e sentimenti e riesce a convogliarli attraverso la parola. Questo è importante, perché se l'emozione non trova il veicolo della parola, ricorre al gesto inconsulto; lo sottolinea Donatella Bisutti che ritiene la poesia indispensabile al nostro benessere psichico e fisico, perché collega il circuito sensoriale-affettivo con quello del pensiero e della consapevolezza e ci indica come incanalare le emozioni in senso creativo e non distruttivo.

Oggi molti ragazzi sono emotivamente analfabeti. In passato c'era un'altra capacità psichica, dovuta anche al fatto che si aveva un contatto continuo con il dolore. Oggi chi si ammala va in ospedale; si muore in ospedale, fuori dalla portata degli sguardi; molte cose ci sfuggono e la vita sembra una "fiction"; non siamo emotivamente allenati e per questo diventiamo più fragili. Coltivare il sentimento vuol dire "educazione emotiva", e questa deve iniziare fin da piccolissimi con fiabe, storie e racconti che invitano a una prima conoscenza del proprio sentire attraverso i protagonisti delle vicende narrate.

Anche la confidenza con la poesia non nasce da sé, per incanto. Mario Lodi ci ricorda che, come in natura il contadino raccoglie buoni frutti se le piante che cura sono in un terreno fertile e hanno clima adatto e interventi adeguati, così a scuola la poesia nasce come fiore di quella piantina sensibile e delicata che è il bambino, che va curata con competenza e amore".

D : - In fondo la poesia usa parole prese dalla quotidianità: come fanno a diventare "speciali" e ad acquistare una particolare sonorità?

R : - Quotidianamente usiamo tutti le stesse parole e quindi non sono le "nostre", perché non esprimono la nostra soggettività che, invece, viene espressa nella poesia, la quale "agisce con degli artifici (rima, ritmo, metafora ecc.) che spostano l'attenzione del lettore dal piano degli oggetti e dei significati a quello dalla stessa organizzazione formale del messaggio. E' questa coscienza del carattere *convenzionale* dell'espressione che toglie al lettore l'illusione della naturalità inevitabile del linguaggio". Avere una visione *duttile* della lingua, entrare nel suo gioco combinatorio

cogliendone con De Saussure la radicale *arbitrarietà* (cioè capire che il segno *non* è l'oggetto, la parola *non* è la cosa) significa riconoscerle la capacità di farsi strumento di una conoscenza più libera, più articolata della realtà, di una visione del mondo meno scontata e immobile. Giocare con le parole ci serve per non subire il mondo così com'è: per immaginarlo diverso.

I bambini sono invece, per natura, sotto molti aspetti, "anti-arbitrari", cioè sono piuttosto "rigidi": per loro il segno è l'oggetto, la parola è la cosa (per un bambino la parola "cane" potrebbe anche mordere). Questo ci dà un'idea di ciò che accade anche all'uomo primitivo: nella mente dell'uomo primitivo *l'immagine* della preda, cioè il disegno dell'orso, del bufalo o del cervo, *s'identifica* con l'animale ucciso. Quando si trafigge *l'immagine* con la lancia, il successo è garantito (come nei riti vudu). Ecco allora perché è importante che il bambino manipoli la lingua, giochi con le regole e con le parole; imparerà così ad esplorarne tutte le possibilità semantiche, associative ed evocative, per ampliare i suoi mezzi espressivi e acquisire la consapevolezza della

convenzionalità del nesso esistente tra il piano del significante e quello del significato. Oltretutto, giocare con le idee e le parole del testo fa svanire il timore reverenziale nei confronti della parola scritta e ne consente la confidenza. Le parole, in quanto simboli, "significano" le cose, cioè sono portatrici di significato e il manipolarle, anche fisicamente, come fossero mattoncini "Lego", costituisce il fondamentale momento di passaggio *dall'elaborazione degli oggetti all'elaborazione dei concetti*.